

La legge 40 è così punitiva che migliaia di donne e di uomini sono corsi a firmare per tentare di abrogarla

Non è una lezione di democrazia invitare i cattolici a far fallire la consultazione. E poiché anche i laici hanno una coscienza...

Referendum, perché bisogna votare

LIDIA RAVERA

A essere nostalgici di certi climi, di certe atmosfere sovraccitate che hanno segnato le adolescenze anni settanta, quando la contrapposizione fra il mondo cattolico maggioritario e la maggioranza del mondo laico era esistenziale, filosofica, etica, politica e di pelle, ci sarebbe da gongolare. Altro che la vecchia, ormai usurata, diatriba sulla destra (sempre più cool) e la sinistra (sempre più camaleontica), oggi si gioca di nuovo sui fondamentali. Sul nudo tavolo della discussione c'è di nuovo roba forte: la vita, la morte, la libertà individuale, il corpo delle donne, che non è più soltanto quello da intrattenimento delle veline, ma di nuovo quello martire della maternità, sul quale i cattolici integrali desiderano una signoria di nuovo assoluta. A sistemare le forze in campo, a spingerle in una contro le altre, allora fu l'interruzione di gravidanza, oggi è la possibilità di procreare, anche

fuori dalla grazia di Dio, dalle facilità della natura, della fortuna della normalità. La famigerata legge 40, come fu la 194, è già diventata, nella cabala del dibattito politico, numero simbolo, cifra del contendere. È una legge tanto punitiva, la 40, che molte italiane e molti italiani non hanno esitato a firmare per ottenere un referendum abrogativo. Ma il referendum, questo strumento così delicato ma così unico per i cittadini che non vogliono sempre subire tutto, evidentemente, oggi, fa paura: prima c'è stata quella bella trovata di costituirsi, come Governo, parte civile per ostacolarne la fattibilità, poi, visto che i quattro quesiti sono stati comunque ammessi alla discussione, c'è stato l'invito del Cardinal Ruini all'astensione: toccare la legge, che già non è perfetta, vuol dire peggiorarla, ha detto rivolto al suo grege. Il sottotesto è: lasciate stare, farete mancare il quorum e gli scontenti, i non credenti, i cre-

denti scontenti, si arrangeranno. Non è una bella lezione di democrazia, e, sempre per restare ai libri di storia, par d'essere tornati a prima della presa di Porta Pia, quando le ingereze della Chiesa negli affari dello Stato erano regola e non cattiva abitudine. Ma alla Chiesa, agli alti prelati, ai parroci non pare compito sufficiente e necessario, per ben interpretare il loro alto magistero, occuparsi delle coscienze, pregare e consigliare, benedire e ascoltare, confessare e assegnare penitenze ai fedeli senza sconfinare nelle indicazioni di voto? Finché la Democrazia Cristiana era saldamente insediata al comando di questo Paese, non ce n'era certo bisogno di pulpiti politici, ci pensava Fanfani a infilare le anime nei corpi e a portarli, poi, per mano, fin dentro il seggio elettorale. Oggi che la cara vecchia Dc è esplosa e le schegge sono ricadute un po' di qua e un po' di là, il "dirty job" di tradurre in doveri

politici la vexata quaestio delle coerenze politico-religiose, viene svolto direttamente dal Vaticano. È peggio, è meglio? Non lo so. Comunque è un dato di fatto, da cui, mi pare, è ormai impossibile prescindere. La Chiesa, con i suoi apparati, gestisce un tot di coscienze e le muove nel teatro della politica italiana. Si vorrebbe, allora, che vescovi e cardinali facessero pesare la loro autorevolezza anche su questioni come la pace, consigliando i cittadini cattolici a non votare più partiti che, dividendo responsabilità di governo, hanno sostenuto la guerra in Iraq. Contro la guerra il Papa si è sempre espresso senza ambiguità. E allora? Non ne discende una bella battaglia per il ritiro delle truppe italiane, voluto e votato da tutti i credenti in Dio e nel suo rappresentante terrestre? Conta più la vita di un bambino iracheno saltato su una mina o il cittadino embrione che, in futuro, potrebbe perfino na-

scere? Lo so, si diventa facilmente paradossali a mescolare l'astratto e il concreto, la purezza delle idee e la polverosa realtà, però forse bisogna farlo. Bisogna portarlo fino in fondo, se si comincia, il gioco dell'etica. E, tanto per cominciare, chiarire che non è prerogativa dei cattolici l'essere dotati d'una coscienza. Ce l'abbiamo anche noi, intendo dire noi che ci ispiriamo ai principi del laicismo (laicismo=atteggiamento ideologico di chi sostiene la piena indipendenza del pensiero e della azione politica dei cittadini dall'autorità ecclesiastica. Così il dizionario Zingarelli), una coscienza. La mia, per esempio, che, per antica abitudine infantile, interrogo con frequenza, mi impone di contrastare con ogni mezzo la ratifica della legge 40, perché si accanisce contro le donne che desiderano diventare madri in presenza di difficoltà fisiche. Perché impedisce di avvalersi delle conquiste della scienza per non far nasce-

re bambini malati, senza dover ricorrere all'aborto. Perché discrimina in base al censo costringendo chi ha bisogno della procreazione assistita ad emigrare. Perché limita e contrasta la libertà di ricerca scientifica, così necessaria al miglioramento della qualità delle nostre vite. La mia coscienza mi impone di farmi carico dei problemi delle altre, anche se io ho due figli e, per così dire, la faccenda non mi riguarda personalmente. La mia coscienza scalpita e si imbatte quando realizza che il caso della sessantasettenne rumena diventata, fuori tempo massimo, madre, viene usato impropriamente, per dare un'idea della procreazione assistita come sfida narcisistica o incoraggiamento indiscriminato delle ambizioni sbagliate. La mia coscienza, infine, mi impone di andare a votare. Sempre e comunque. Perché votare non è soltanto un diritto. È anche un dovere.

Risate (amare) con George W. Bush

ALFREDO PIERONI

Alla vigilia del suo secondo insediamento (oggi, 20 gennaio) George Bush ha rilasciato dichiarazioni talmente divertenti che, se non fossero tragiche, ci farebbe scompisciare dal ridere. Per ridere non c'è che l'imbarazzo della scelta, anche se ovviamente l'Iraq viene prima di tutto e di tutti. L'Iraq infatti sarebbe già «sovrano da alcuni mesi». Sovrano di che? Sovrano da quale giorno di quale mese e perché? Potremmo chiederlo agli iracheni, e sarebbero altre risate. Forse Bush non si è reso conto di essersi sbagliato (di tanto in tanto si sbaglia). Forse voleva dire che l'Iraq diverrà sovrano con le prossime elezioni. Il presidente Allawi - «eletto» democraticamente dalle forze occupanti - ne è sicuro. Le elezioni si svolgeranno in modo perfetto. Le condizioni ci sono tutte. È vero che sono state distrutte - proprio distrutte - alcune città e che sono stati elimina-

ti fisicamente o terrorizzati molti dei cittadini che avrebbero votato male, cioè contrariamente alle sollecitazioni della democrazia americana. Ma restano gli altri, quelli «sicuri», terrorizzati o allettati da generose promesse. Hanno interesse a votare perché sanno che le loro case distrutte saranno tutte ricostruite da imprese americane che avranno conquistato appalti miliardari. Perché la missione politica americana è di ricostruire l'Iraq. Ed è ovvio: altrimenti non l'avrebbero distrutto. Gli americani hanno ragione (hanno spesso ragione) di dire che l'Iraq pullula di terroristi e che debbono essere eliminati. Una prova si potrebbe fare. Che cosa accadrebbe se gli americani si ritirassero? Forse non ricordiamo bene, ma prima dell'invasione dei marines nessuno sentiva parlare di terrorismo in Iraq. È ben vero che c'era un personaggio poco raccomandabile, Saddam Hussein, ma gli iracheni sono tanto balzani da

preferirlo a degli occupanti stranieri. È quello che penseremmo noi se dei terroristi iracheni si facessero vivi da noi, che partecipiamo alla liberazione del loro paese. Ma non c'è da temere. Non verranno perché non avrebbero neppure gli spiccioli per pagarsi il biglietto. Ce l'ha insegnato Cossiga: «Che cos'è il terrorismo? È l'arma dei poveri». Facciamo attenzione invece a come parlano i ricchi. Bush aveva detto orgogliosamente che gli americani potevano combattere due guerre contemporaneamente. Aveva ragione, perché gli Stati Uniti sono una superpotenza. A volte, tuttavia, anche un grande può commettere degli errori. Bush era sicuro che i suoi soldati sarebbero stati accolti come liberatori. Ma gli iracheni sono talmente irragionevoli che nei confronti di coloro che consideravano degli invasori hanno osato opporre qualche resistenza, che a ragion veduta va considerato terrorismo. La resistenza è stata scarsa. Bush

stesso ha detto di non aver trovato le armi che il suo esercito si aspettava di trovare. Ancora una volta ha avuto ragione. Se le armi ci fossero state, gli iracheni, terroristi nel fondo dell'animo, le avrebbero usate. Invece i pochi che si sentirono di opporsi lo fecero e lo fanno a mani nude e a piedi scalzi. Bush aveva perfettamente ragione di dire che gli elettori americani al momento del voto potevano scegliere e hanno scelto lui. Chissà se sa quanto gli americani - salvo qualche colta elite a New York o a San Francisco - sono degli ingenui e si sono fatti affascinare dall'idea di dominare il mondo. È straordinario ed era imprevedibile, ma questo è soprattutto il Verbo di nuovi gruppi di fondamentalisti religiosi, che sostengono il dover combattere «il terrorismo» nel nome di Cristo. Ora, non possiamo fare paragoni irriverenti e soprattutto errati. Ma somiglia almeno un poco a una vecchia storia: «Gott mit uns».



Il mondo che l'Italia non vede

GIAMPIERO RASIMELLI

Che riflessione ci suscita, che sfida politica ci rimanda la tragedia del maremoto nel Sud Est asiatico? Intervendo su queste colonne Donato Di Santo si è chiesto chi siano oggi, nell'era dell'insicurezza, i più insicuri sul pianeta. Noi, i popoli dell'occidente sviluppati? O l'immensa umanità esposta al quotidiano tsunami silenzioso (l'ha definito Walter Veltroni) della povertà, della fame, delle malattie, del sottosviluppo? E come questa immensa insicurezza, aggiungo io, condiziona la nostra "ricca" insicurezza e anche quella dei ceti medi e medio-alti, delle classi dirigenti dei grandi paesi emergenti che stanno affacciandosi con sempre maggior protagonismo nel gioco degli equilibri mondiali che contano? La nostra sicurezza di ricchi non potrà essere nell'immediato futuro e in quello più lungo solo lotta al terrorismo (sacrosanta!), controllo dell'economia finanziaria e delle tecnologie in tutti i campi (un po' meno sacrosanta!). L'immensa umanità globalizzata ed insicura, il suo destino, premeranno sempre di più sul nostro mondo, sulle nostre coscienze, sui nostri interessi, con un percorso inverso a quello dei colonizzatori. Bisogna aprire gli occhi sul mondo vero, altrimenti

non vediamo il nostro futuro e finiremo per non valutarne i rischi reali e le potenzialità. Bisogna misurare quanta consapevolezza c'è di tutto questo nella cultura, nella politica, nell'opinione pubblica, nel mondo del pensiero unico. Forse un po' più di ieri, ma non siamo ancora al cambiamento necessario. È evidente a tutti, però, che qualche passo avanti deve essere compiuto e per me è evidente che va costruita una alternativa e strumenti che siano in grado di praticarla. Non voglio dilungarmi, voglio porre un solo punto: come tutto questo o parte di questo può entrare a far parte della politica estera dell'Italia? Qual è la politica estera del nostro Paese nella globalizzazione? Per quale politica estera dell'Europa, di fronte a questo immenso mondo, l'Italia si batte? Nonostante la faccia più solida che Fini tenta di prestare al suo ministero a me pare che siamo alla frutta. Il balletto delle cifre e delle responsabilità cui abbiamo assistito in questi giorni sugli interventi d'emergenza è solo l'ultimo allarme. Il risultato è che la finanziaria stanza un vergognoso 0,11 del Pil per la cooperazione internazionale (invece dello 0,30 promesso e dello 0,7 per cui siamo ufficialmente impegnati nelle sedi internazionali), che i soldi per l'emergenza tsunami ven-

gono presi da questo secchiello già vuoto anziché da uno stanziamento straordinario, che ancora una volta il governo invece che stanziare soldi propri chiede soldi direttamente ai cittadini e preme su Regioni ed Enti locali. Parliamo di autorevolezza e di competitività del nostro paese sulla scena internazionale, ma quale credibilità può avere un paese che non rispetta gli impegni sottoscritti, che si arrangia, che strizza continuamente l'occhio ai furbi e ai forti mentre predica a vuoto? La politica di cooperazione internazionale non è e non deve essere soltanto emergenza, anche se la si vorrebbe ridurre a questo attraverso una sorta di strisciante militarizzazione e l'appalto a grandi agenzie come la Protezione Civile e la Croce Rossa. L'Italia deve saper far fronte alle emergenze e deve avere una politica di cooperazione internazionale parte integrante della politica estera, dove questo non significhi solo la discrezionalità della Farnesina (che ci ha portato infine a questa disastrosa situazione), ma un disegno lucido di politica estera e una rappresentanza reale delle energie e delle disponibilità del Paese. Bisogna cambiare rapidamente, c'è bisogno di una precisa responsabilità istituzionale, un ministro o un vice-ministro con delega per la coopera-

zione internazionale, di un preciso ruolo di indirizzo del Parlamento, di una reale capacità del Ministero di individuare priorità e progetti quadro, del riconoscimento pieno dell'identità articolata dei soggetti della cooperazione: le Regioni, che hanno oggi nuove competenze in materia di relazioni internazionali, gli Enti Locali, la Protezione Civile, il cui ruolo è cresciuto e non può più essere aggirato e soprattutto le Ong, un serbatoio di competenze eccezionale, stremato da anni di sfascio e di discrezionalità burocratica, che deve certamente riorganizzarsi, ma che è insostituibile nella creazione di partnerships, nell'attuazione di progetti, nel rapporto con la società civile italiana e internazionale. E poi ci vogliono soldi. Qui la quantità è qualità, i livelli raggiunti rendono impossibile qualsiasi scelta e intaccano la dignità nazionale del settimo (?) Paese più sviluppato al mondo. Da marginale questo oggi diventa un tema politico di prima grandezza, una sicura priorità per la nostra politica estera. Il 14 Gennaio scorso il Forum permanente del Terzo Settore e Cgil, Cisl, Uil hanno tenuto una importante manifestazione nazionale unitaria contro la legge Finanziaria e per la difesa e l'innovazione del welfare in Italia. Ho lanciato in quell'occa-

sione l'idea di costruire un grande schieramento nel Paese di organizzazioni di terzo settore, sindacati, Enti Locali, Regioni (più o meno lo stesso di una coalizione pro-welfare) che si ponga anche l'obiettivo di aprire col Governo una vera e propria vertenza sulla cooperazione internazionale. C'è stata una buona accoglienza a questo appello, che speriamo possa tradursi a breve in qualcosa di concreto. Lo rilancio da queste colonne insieme a quello del Sindaco di Roma che ha già dato forza e profondità alla discussione nel Paese. Sono anni che il Forum del Terzo Settore tenta di porre questo tema al Governo. Sinora non abbiamo ottenuto né successo e nemmeno un negoziato. Insieme, però, questo schieramento può farcela e può rivolgersi da subito anche alla Grande Alleanza Democratica di opposizione, a Prodi, per chiedere che una politica coerente ed efficiente di cooperazione internazionale diventi una scelta prioritaria e significativa del suo programma, un segno effettivo di svolta che dia credibilità, lungimiranza e spessore etico al nostro Paese.

* portavoce nazionale del Forum permanente del Terzo Settore



Dove sono eletto io non vince Boccia

Pietro Folena

Il mio sostegno a Vendola dalla prima ora è stato netto e limpido. Angius dichiara che dove Folena viene eletto Boccia stravince. Gli faccio osservare, ammirando la sua passione per i numeri, che nel collegio della Camera dove sono eletto Vendola ottiene 2325 voti, pari al 54,75%, e Boccia 1921, pari al 45,24. Non mi sogno di affermare che è merito mio. Ma certo non ha perduto le primarie, nè nel mio collegio nè in Puglia, il candidato che io ho sostenuto.

Le primarie in Puglia fanno bene a tutti

Pietro Aceto, membro del Coordinamento Nazionale dei

Cittadini per l'Ulivo

Le primarie che si sono svolte in Puglia, come quelle Calabresi, rappresentano un'azione politica, esercizio di vera ed autentica democrazia, indipendente da compromessi, accomodamenti e soluzioni di ripiego tese a salvaguardare le rendite politiche di qualche partito. Considerando la stupefacente adesione e la gran passione che ha animato i partecipanti alla scelta del candidato del Centro Sinistra in queste regioni del Sud, avanguardie, per la prima volta, sul piano nazionale di queste novità politiche essenziali per investire "dal basso" i propri dirigenti, le primarie dovrebbero essere estese alla scelta dei candidati a tutte le cariche monarchiche.

Tutto il meccanismo delle primarie si può migliorare introducendo l'Albo degli elettori dell'Ulivo, "cavallo di battaglia" della Rete dei Cittadini per l'Ulivo. Tale strumento, l'Albo, aperto a tutti gli elettori che dichiarano di condividere il progetto politico del Centro Sinistra, evitando, eventuali "infiltrazioni", garantiscono i candidati da potenziali brogli elettorali. Un'altra "lezione" che viene dalla Puglia riguarda le primarie, relative al "Capitano" del Centro Sinistra che si deve misurare contro Berlusconi, che si sono trasformate in una sfida vera tra Prodi e Bertinotti. Chi vuole che vinca Romano Prodi, come la Rete dei Cittadi-

ni per l'Ulivo vigorosamente desidera, deve impegnarsi fino allo spasimo affinché a Romano Prodi sia assicurata una percentuale di consensi altissima. In altre parole con l'appoggio a Prodi, attraverso le primarie, parte un movimento popolare, costituito da un insieme di aderenti ai partiti politici e semplici cittadini, capace di risvegliare suggestioni, partecipazioni ed entusiasmi, da troppo tempo sopiti nel popolo dell'Ulivo, in grado di scardinare la ragnatela di Berlusconi, costituita da un mixer di massa-media e potentati economici, e portare il Centro Sinistra, come il 1996, a vincere la prossima competizione politica.

I miei interessi: il nipotino ...e l'Unità

Vito Vailati

Caro Direttore, sono tre le cose che a me in questo momento interessano di più. La prima è il mio nipotino di 4 anni, la seconda è prestare la mia disponibilità come nonno vigile davanti alle scuole, la terza è acquistare tutte le mattine l'Unità. Caro Colombo un sincero plauso per questo giornale e ti prego resisti a tutti gli attacchi che sei costretto a subire.

La destra vota Vendola E se votasse Bertinotti?

Dino Marocchi

Un dubbio mi arrovella: ma se a votare alle primarie in Puglia fossero andati elettori di destra (ovviamente votando in blocco per Vendola ritenuto più debole e più devastante per la sinistra) quali controlli l'avrebbero impedito? A parte ovviamente il firmare un documento di accettazione del programma della G.A.D. (che poi può tranquillamente essere ripudiato in seguito). Se così fosse attenzione alle primarie eventuali per il candidato premier. Tutta la destra andrebbe a votare per Bertinotti (che peraltro stimolo molto ma non rappresenta certo la massa sella sinistra). Attendo con ansia un chiarimento

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it